

di pittore fiammingo, illimpiditi e divenuti atmosferici, avevano di rado raggiunto una simile finezza di segno. Di rado la sua grazia era stata così naturale e perfetta.

I viaggi di Levi

Visitata la Germania, da Monaco a Stuttgart a Berlino, nel corso di due settimane, Carlo Levi ne ha tratto l'ultimo dei suoi libri: *La doppia notte dei tigli* (Einaudi editore). Intelligente, perspicua, elegantissima, l'interpretazione che egli fornisce della storia e dell'anima tedesca non è, tuttavia, nuova. Incapace di distinguersi dal caos, incapace di unità e di forma, la Germania sconterebbe oggi, a nome di tutti, la scissione radicale del mondo moderno. Oggi la Germania si nasconde, in primo luogo a se stessa: « Mi lascio dietro questa terra che sta nel mezzo dell'Europa, al posto del cuore, ed ha la forma di un cuore che, gonfio di oscuri sentimenti, celato sotto la corazza del petto, batte ostinato col ritmo delle sue macchine, coi suoi due ventricoli, il destro e il sinistro, che non si alternano e non si conoscono; e le sue valvole sono perfette, il suo battito è regolare e robusto: tutto è al suo posto, tutto è stato miracolosamente rifatto. Fabbriche e cattedrali, campi di profughi e palazzi di cristallo, autostrade, luci, ricchezze, e foreste tenebrose e serena campagna, e sfavillante potenza e grigia virtù, e chiusa intimità e lusso sgargiante, e storia e mitologia e lavoro, tutto sta chiuso in questo cuore, e tuttavia si avverte che qualcosa vi manca, o qualche cosa vi si nasconde, o qualche cosa vi è scisso, diviso, astratto, desolato, e che un silenzio oscuro sta sotto il battere meccanico, regolato, di quel grande viscere, un cavo silenzio fatto di domande e di sgomento. Quel cuore, quel potente cuore, quel misterioso cuore, è un cuore vuoto ».

Non credo di essere la persona più adatta ad intendere il temperamento di Carlo Levi. Sarà certo mia colpa, ma non riesco ad immaginare uno scrittore che non provi un amore o un interesse qualsiasi, sia pure il più strano e distorto, per quella che usiamo chiamare la « realtà ». Ora, a

una personalità apparentemente così curiosa ed estroversa come quella di Carlo Levi, disposta ad imbarcarsi in tutte le esperienze, continuamente aperta e generosa, proprio le cose non piacciono affatto. Non prova mai, si direbbe, il piacere volta a volta amoroso e crudele, o insieme amoroso e crudele, di penetrarle, di assalirle, di identificarsi con esse o di distruggerle, lasciando sulla carta il segno di un incontro irripetibile. Inquietanti, difformi e diversi, i profili reali degli oggetti nei suoi libri non appaiono mai. Le cose scompaiono. Sembra di procedere in una liscia ed euforica nebbia di apparenze tutte simili ed equivalenti, alle quali il suo occhio dilatato ha imposto la medesima impronta.

La sua vera musa è la benevolenza. Meglio che oggetti o avvenimenti, accade di ricordare la simpatia che egli prova per loro: la bonaria, superiore, incantevole simpatia, nella quale egli avvolge o di cui ricopre ogni incontro della sua vita. Soltanto in queste soffici e riposanti onde di benevolenza Levi si trova veramente a suo agio. Vi si abbandona e vi si sprofonda come nel grande letto di piume dell'albergo di Berlino ovest, « tiepido, infantile nido materno ». Ma la benevolenza, tanto umana da riuscir disumana, che non distingue gli individui e i volti separati, non è l'amore. È, in primo luogo, un modo di proteggersi e difendersi. Mentre la realtà costituisce, per la coscienza, il luogo più doloroso e inquietante, Levi la toglie semplicemente di mezzo, la annega nella sua amorosa nebbia conoscitiva, così da poter navigare, alla fine, in un mare senza scosse, in un mondo senza contrasti e senza ferite. Dietro l'intelligenza acutissima di quest'uomo moderno, spunta, ad un tratto, un lato edificante: un angolo convenzionale.

Codesto importerebbe pochissimo se fosse semplicemente una trovata terapeutica, un sistema di cura; e, messa fra parentesi la realtà, pagati i suoi tributi al mondo esterno con questa quotidiana emissione di simpatia, Levi si dedicasse poi esclusivamente a se stesso. A sentire i moralisti, Levi sarebbe difatti ossessionato dall'*ego*. Ma si tratta, io credo, di una illusione dei moralisti. A questo presunto egocentrico, la persona individuale che

si è trovato ad incarnare nel corso di questa vita interessa in misura assai limitata. È sempre sul punto, abbiamo visto, di badare a cose estranee. Non so se il suo io gli piaccia o gli ripugni. Ma certo ha molta più simpatia per le immagini di sé, intellettuali e indirette, che gli è accaduto di diffondere. Esattamente come la realtà, il suo io è soprattutto, per lui, un'occasione di miti.

Nel nuovo libro, di cui raccomanderei al lettore piuttosto le interpretazioni intellettuali che le « cose viste », Levi chiarisce, ancor meglio che altrove, il suo abituale sistema di osservazione. « Il senso di un paese nuovo » si forma in lui, attraverso « una prima immagine », che gli serve « a aprire come una chiave tutte le porte, a far capire i molteplici aspetti della realtà... ». È una immagine, aggiungo, immediatamente culturalizzata: che diventa un mito intellettuale; ed ha la labile e fantastica consistenza dei miti. Si capisce quali spunti di gioco inventivo, di capriccio fantasmagorico potesse ricavarne una intelligenza come quella di Levi. Dietro il saggista o l'interprete preoccupato del mondo moderno, vive sempre, in lui, un Cocteau, uno Chagall: un autore, sia pure mascherato, di *féeries* intellettuali. È questo, io credo, il suo lato più autentico. E non si vede per quale ragione, qui o nel libro sulla Russia, egli si preoccupi di sviluppare codeste immagini in un tessuto continuo e giornalistico, indebolendo la forza della deformazione mitica. Lo si vorrebbe, ogni volta, più fantasioso, più arbitrario. Ma Levi potrebbe aggiungere che le sue invenzioni mitiche obbediscono alla logica della ragione, non gli servono ad eludere ma a capire la realtà. Può essere. Ma c'è il caso, qualche volta, che arbitrio e ragione, invenzione e realtà, invece di rafforzarsi si danneggino a vicenda.

Incapace di scegliere, di scartare o di adottare una parte di sé, quest'uomo dotatissimo, fantasioso ed intelligente, è andato incontro ad un curioso destino. A lui che desiderava abbracciare e comprendere ogni cosa, è accaduto di scrivere dei libri che sono certo assai più che servizi giornalistici, più che saggi, ma sempre meno che vere opere d'arte.

I divertimenti di Arbasino

Credo che pochi scrittori italiani d'oggi siano così affascinati dalla borghesia del Nord come Alberto Arbasino. È vero che senza Fitzgerald quei costumi e quelle abitudini gli sarebbero probabilmente sembrati spenti e senza poesia. Ma sui borghesi di Milano, Torino e Genova, mondani, *snob*, abbastanza corrotti, superficialmente intellettuali, tifosi della Callas e di Kurt Weill, in vacanza a Forte dei Marmi o sulla costa Brava, Arbasino non ignora un solo pettegolezzo. Ha l'occhio vivo e pronto per le trasformazioni del costume. Della vita di provincia, vista con l'occhio di chi ritorna, dopo tanti anni di università e di viaggi, a Vercelli o a Voghera o a Piacenza o a Pavia, non ha dimenticato nulla. Le sorelle bellissime che non si sono sposate mai, nessuno sa perchè, l'attesa di enormi eredità da parte di vecchie zie, le infinite astuzie delle signore che danno la scalata alla buona società, o delle madri in caccia di « partiti » per le figlie, le lunghe partite a tennis, le caccie al tesoro, i bagni in piscina, le canaste negli ombrosi *Grands Hôtels* delle cittadine termali sono temi che non perdono mai, per Arbasino, il loro incanto.

Di codesta borghesia Arbasino sembra aver adottato talmente il punto di vista da dividerne i modi di dire, i *tics* snobistici, lo stile. Racconta nello stesso linguaggio nel quale si esprimono i personaggi degli *sketches* di Franca Valeri; o di quella giornalista bravissima che è Camilla Cederna. Non ho nulla, davvero, contro questa tecnica del falso, contro questa abitudine ogni giorno più diffusa di raccontare avventure e sentimenti, invece che con la voce propria, con quella, parodizzata, di un'altra persona, o addirittura di una intera categoria sociale. In « falso » Dostojevskij ha scritto gran parte dei *Demoni*; e Thomas Mann il *Doktor Faustus*. Ma in Arbasino e in molti scrittori della sua specie questa abitudine parodistica non ha nulla, ormai, di così profondamente ambiguo e drammatico. Sta diventando una tecnica ferma e banale: più passiva che ironica; più da giornalista che da scrittore. Invece di una ricchezza insondabile di prospettive, rischia di svelare una assoluta mancanza di prospettiva.